

CRESCIE LA TENSIONE NELLO STABILIMENTO DI LEONARDO DOVE SI ASSEMBLANO I SUPER-CACCIA MILITARI

A Cameri i sindacati minacciano lo sciopero “La fabbrica degli F-35 deve fermarsi subito”

Cgil, Cisl e Uil: “Prima la salute di chi lavora. Le priorità del Paese sono altre”. Protestano anche i pacifisti

MARCELLO GIORDANI
FILIPPO MASSARA
CAMERI (NOVARA)

«Lo stabilimento di Cameri deve fermarsi. E subito. In caso contrario verrà proclamato lo sciopero dei lavoratori». I rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil Francesco Campanati, Gianluca Tartaglia e Sergio Busca hanno lanciato ieri l'aut aut a Leonardo nel corso di un incontro in videoconferenza. Il sindacato per la fabbrica degli F35 chiede una pausa almeno fino al 3 aprile. «Sul territorio nazionale si sono fermate tutte le aziende considerate non essenziali - osservano i sindacalisti - quindi non si capisce perché non possa compiere una sosta anche un'industria che produce velivoli militari. Le priorità del Paese sono altre, a cominciare dalla salute delle persone, compresa quella dei lavoratori a Cameri». I sindacalisti hanno ripetuto che la loro richiesta non è una proposta, ma un imperativo. Del resto nello stabilimento novarese dove operano 1.100 dipendenti, ieri erano al lavoro in poco più di 100 fra operai e impiegati. Ai rappresentanti sindacali non sono bastate neanche le rassicurazioni sulla sanificazione effettuata nel complesso, che per questo motivo la scorsa settimana si era fermato due giorni. «Non è sufficiente - rimarca Tartaglia - dare a un lavoratore la stessa mascherina per più giorni, magari non certificata. Chi si trova in fabbrica deve essere dotato di tutti i dispositivi di protezione previsti dalle norme».

La netta presa di posizione emerge nello stesso giorno in cui tornano a farsi sentire i gruppi contrari agli F35. Don Renato Sacco, parroco di Cesara sulle alture del lago d'Orta e coordinatore nazionale di Pax Christi, osserva amareggiato: «Mentre lodiamo e sosteniamo il lavoro di medici e infer-



Uno dei primi F-35 usciti dallo stabilimento della Faco di Cameri

mieri, chiediamo soccorso ad altri Paesi e ai cittadini di vivere nell'incertezza e nell'apprensione per il proprio lavoro, consentiamo alle fabbriche di armi di continuare a produrre». La riflessione è contenuta in una lettera aperta condivisa anche da altre realtà della rete anti F35: Scuola di economia civile, Banca etica, Movimento dei focolari Italia e Mosaico di pace. I gruppi citano i supercaccia di Cameri. «Aerei che possono trasportare bombe nucleari - sottolineano - Con i soldi di un solo velivolo (circa 150 milioni di euro) quanti respiratori si potrebbero acquistare? Alcune industrie tentano di riconvertire almeno parte la loro produzione. Quella è



DON RENATO SACCO
COORDINATORE NAZIONALE
PAX CHRISTI

Con i 150 milioni di un solo velivolo quanti respiratori si potrebbero acquistare?

la strada». Richiamando il passaggio dell'ultimo decreto in cui si ammettono attività come quelle svolte alla Faco, «previa autorizzazione del prefetto», gli attivisti si rivolgono allora allo stesso primo ministro: «Perché consente la produzione di armi in un momento così delicato?». Da Cameri, il primo cittadino Giuliano Pacileo osserva che «la riflessione è comprensibile e ci può stare. Parliamo di un programma internazionale che si basa su accordi presi in precedenza tra governi di diversi Paesi e che l'azienda deve rispettare». Quanto al richiamo sulla tutela della salute, Pacileo garantisce: «Vigileremo». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIANFRANCO CARBONATO Ad di Prima Industrie ha chiuso gli stabilimenti già da una settimana

“Lo stop si può fare Ma rischia di durare ben più di un mese”

COLLOQUIO

LEONARDO DIPACO
TORINO

Una mail ai dipendenti la sera prima della chiusura, un'altra ai clienti per rassicurarli e spiegare la situazione. Ricorso, dove è possibile, allo smart working e attivazione della cassa integrazione in deroga. Tutto qui, produzione sospesa. Alivello pratico per aziende caratterizzate da cicli produttivi non continui basta poco per dare applicazione al decreto del governo che prevede la chiusura delle fabbriche non essenziali. Così si è mossa Prima Industrie, azienda piemontese leader nelle tecnologie dei sistemi laser e dei componenti elettronici per applicazioni industriali guidata da Gianfranco Carbonato, 466 milioni di ricavi e 1.800 dipendenti in tutto il mondo.

«In Italia Prima Industrie ha chiuso quasi tutta l'azienda già dall'inizio della scorsa settimana. Va detto che noi siamo privilegiati, abbiamo più possibilità di arresto rispetto a realtà caratterizzate da processi continui o che fanno prodotti destinati a deteriorarsi» spiega Carbonato. In molti casi un arresto totale della produzione può diventare una tragedia. «Basti pensare alle aziende che fanno sub forniture nei confronti di terzi» aggiunge. «Per questo comprendo le necessità di chi invoca più tempo per poter chiudere in maniera ordinata». Ora, prosegue il manager, «la prima cosa da fare è riuscire a far partire le merci già pronte alla spedizione. Bloccare il loro trasferimento, compromettendo così pure gli aspetti finanziari che dipendono da questi processi, è inutile e dannoso».

Uno stop si può gestire. La variabile decisiva è il tempo. «Fermarsi un mese non genera un danno irreversibile, ma temo che andremo avanti ben di più. E i danni si faranno sentire per diversi mesi dopo le riaperture. In questo contesto mantenere viva la fi-



GIANFRANCO CARBONATO
AD PRIMA INDUSTRIE

Si rischia uno stop più lungo di un mese e i danni si faranno sentire anche dopo la riapertura

liera, fornendo ricambi e assistenza a quelle realtà che ancora possono lavorare, è indispensabile». Se essere una multinazionale globalizzata può essere un vantaggio, espone anche il gruppo a diversi problemi. «È un vantaggio perché avere alcuni stabilimenti attivi ci consente di mantenere l'azienda operativa. Ma si tratta di una situazione molto difficile da gestire, soprattutto per le interconnessioni tra unità produttive e commerciali». Un esempio: «In Finlandia abbiamo uno dei nostri più grandi stabilimenti. Laggiù, dove l'espansione del virus è molto limitata, siamo ancora a pieno regime. Mettiamo che lì venga prodotta una macchina poi spedita a un cliente a Lione. Se la Francia limita gli spostamenti la macchina non potrà essere installata. Se la macchina non è in stallo, dato che probabilmente il cliente non la pagherà, non potrà nemmeno essere a ricavo». Ecco perché è fondamentale usare i giorni di fermo per organizzarsi logisticamente. «Dobbiamo assicurare la continuità per i clienti, che nel nostro caso sono molto diversificati con macchine vendute in tutti i comparti, dall'alimentare al farmaceutico all'aeronautico, garantendo a quelli ancora operativi la possibilità di ricevere ricambi e assistenza». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La decisione dopo le proteste per la sicurezza dei lavoratori

Sospesi i lavori del Terzo valico Decisiva la stretta della Regione

IL CASO

GIAMPIERO CARBONE

Si fermano i cantieri del Terzo valico in Piemonte a causa del coronavirus. Dopo la diffida della scorsa settimana inviata alle aziende appaltatrici che avevano già interrotto l'attività, il Cociv, secondo quanto riportano i sindacati Feneal,

Filca e Fillea, ieri, in una videoconferenza, «ha ufficializzato, non appena giungerà la comunicazione del committente attesa a breve, l'intenzione di sospendere l'attività dei cantieri del Terzo valico dal lato Piemonte e di avere intenzione di avviare la procedura di cassa integrazione ordinaria».

Lo stop è motivato innanzitutto dall'ordinanza della Regione che sabato ha previsto

il fermo delle attività dei cantieri non ritenuti essenziali e urgenti. Inoltre, negli stessi cantieri si registra ormai da molti giorni una carenza di personale, poiché circa 600 operai sono ancora al Sud in quarantena. Infine, ci sono difficoltà di approvvigionamento dei cantieri poiché molte imprese fornitrici hanno fermato l'attività.

«La decisione - sottolineano

i sindacati edili -, sulla quale esprimiamo soddisfazione in quanto va nella giusta e corretta direzione di difendere e garantire la tutela della sicurezza dei lavoratori come abbiamo richiesto da giorni, si basa, come hanno spiegato dal Cociv, sull'ordinanza emessa dalla Regione». Secondo Feneal, Filca e Fillea, «si stanno verificando le condizioni per consentire il rientro a casa dei lavoratori, quasi tutti abitanti fuori dal Piemonte».

La sospensione dell'attività dovrebbe riguardare solo i cantieri piemontesi. Le norme anticoronavirus del presidente Cirio sembrano essere più stringenti di quelle emanate dal suo omologo ligure, Giovanni Toti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA